

INTRODUZIONE

Questo volume si propone di ragionare sulle interazioni culturali, materiali e sociali tra cristianità, islam e minoranze ebraiche nel Mediterraneo di età moderna. Al centro del lavoro stanno le collezioni di oggetti, indagate, ora, nell'ampio panorama delle trasmissioni culturali tra mondi in conflitto. Sono stati esaminati in parallelo diversi strumenti di conoscenza e comunicazione: dalle raccolte di arte orientale alle traduzioni di testi e generi letterari da una cultura all'altra, dai racconti di viaggio alle reti commerciali, dall'evoluzione dell'iconografia alle vicende di conversione. In questo quadro, sono emersi come esempi indicativi dell'intreccio di storie e memorie che cristiani, ebrei e musulmani si ritrovarono a tessere tanto le raccolte di testi e manufatti quanto le esperienze e le testimonianze sulle culture, sulle pratiche religiose e sul credo. Le storie intrecciate che abbiamo ricostruito si dipanano attraverso vicende e protagonisti diversi, che, nell'insieme, pongono l'accento sul grande rilievo delle reti di relazione e sull'inevitabilità delle contaminazioni culturali, anche in epoche difficili. La molteplicità degli attori coinvolti e dei fenomeni investigati aiuta a restituire il profilo di una realtà plurale e sfaccettata, in cui l'interazione tra culture diventa un elemento di straordinaria importanza. Lo spostamento dell'attenzione dalle ragioni dello scontro e dalla ricostruzione dei fatti politici e militari alle vie di una comunicazione inevitabile permette di riconoscere i legami e i loro snodi, sia sul piano dell'immaginario sia su quello, più concreto, dei rapporti sociali. Nonostante la lunga stagione di conflitti e mentre continuava a confrontarsi con il mondo ebraico in casa e con il nemico musulmano all'esterno, la cristianità si ritrovò, suo malgrado, a interrogarsi sulla diversità religiosa attraverso un processo di elaborazione culturale assai articolato – documentato dall'interesse per l'arte islamica, dall'opera degli arabisti ma anche dalla produzione letteraria ebraica – e grazie all'intervento di un ampio spettro di mediatori – convertiti, viaggiatori, diplomatici, mercanti e così via. La circolazione di persone, cose e notizie garantì la sussistenza di queste reti e finì per offrire un ambiente favorevole perché i fili di storie in apparenza separate finissero per intrecciarsi.

Il lavoro prende le mosse dalle relazioni presentate nel corso del seminario «*Oltre la Guerra Santa*». *Rappresentazione, confronto e conoscenza dell'Islam nelle collezioni di età moderna: il caso romano in chiave comparativa*, svolto a Roma il 28 febbraio 2012, che aveva messo al centro della discussione il fenomeno del collezionismo a tema islamico nell'Urbe. Già in quella sede, l'interrogativo sulle forme di rappresentazione dell'islam e sulle occasioni di conoscenza a queste sottese si era allargato di là dai confini classici della storia del collezionismo e si era spinto a investigare tanto la nascita delle collezioni librerie e museali quanto l'evoluzione nel tempo dell'iconografia dell'infedele musulmano e del nemico turco. La riflessione collettiva sviluppata dagli autori negli otto saggi che qui presentiamo va ancora oltre e si snoda lungo il tema, assai complesso, della moltitudine di rappresentazioni attraverso cui la società cristiana percepì l'alterità religiosa ebraica e musulmana tra XVI e XVIII secolo: oggetti d'arte, oggetti di uso comune, collezioni vere e proprie, scritture di diversa tipologia – dagli epitaffi ai racconti di viaggi o missioni. Entrambi i mondi – l'ebraico e il musulmano –, qui investigati in parallelo da una prospettiva di storia sia culturale sia sociale, interagirono con la società cristiana rivelando una serie di molteplici connessioni, in cui ciascun gruppo poteva fungere da mediatore culturale per gli altri. Il «Mediterraneo oltre le crociate» con le sue guerre a intermittenza con l'Impero ottomano, le scorrerie dei pirati e le innumerevoli frontiere, sempre porose e spesso mobili, costituisce lo scenario privilegiato di questa indagine¹.

Nonostante gli appelli alla guerra santa, nel corso dell'età moderna, le vie della comunicazione passarono attraverso innumerevoli canali, che proprio l'alternanza di fasi di scontro ad alta e bassa intensità contribuì a tenere in vita. Le ricerche più recenti hanno sottolineato come l'incontro con il nemico potesse verificarsi sotto forme diverse, che finivano per coinvolgere un ventaglio potenzialmente infinito di attori². Lo spazio dell'interazione si determinava sia attraverso contatti reali sia – e con risultati altrettanto rilevanti – grazie alle narrazioni che quei contatti riuscivano ad evocare. Ad

¹ G. Poumarède, *Il Mediterraneo oltre le crociate. La guerra turca nel Cinquecento e nel Seicento tra leggenda e realtà*, Torino, Utet, 2009.

² All'interno di un'ampia bibliografia, vedi: *L'Islam visto da Occidente. Cultura e religione del Seicento europeo di fronte all'Islam, Atti del Convegno Internazionale. Milano, Università degli Studi, 17-18 ottobre 2007*, a cura di B. Heyberger et alii, Milano, Marietti 1820, 2009; G. Fiume, *Schiavitù mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Milano, Bruno Mondadori, 2009; M. García-Arenal – G. Wieggers, *L'uomo dei tre mondi. Storia di Samuel Pallache, un ebreo marocchino nell'Europa del Seicento*, Roma, Viella, 2013.

ogni soldato, missionario, schiavo, mercante e diplomatico che, in concreto, aveva attraversato le frontiere e sperimentato la vita oltre il conflitto, corrispondevano innumerevoli resoconti che circolavano e che, per questo, contribuivano, seppure in modo diverso, a strutturare l'immaginario. Chi tornava, raccontava a terzi, che, a loro volta, diffondevano notizie, poco importa se corrette o meno ma che, in un modo o nell'altro, finivano per aggiungere un tassello alla narrazione collettiva sugli *altri*. Chi non riusciva a tornare, lasciava tracce altrettanto profonde intorno a sé, fatte di paura ma anche di curiosità verso un mondo oscuro, impenetrabile, pericoloso ma ammaliante, che, forse, avrebbe potuto offrire opportunità inaspettate. Anche chi non si era mai allontanato dalla terra natia, si chiedeva cosa realmente si nascondesse in quell'altrove misterioso, continuamente evocato e reinventato attraverso queste cronache infinite. La complessità dello scenario mediterraneo, in cui le storie di cristiani, ebrei e musulmani si intrecciarono nonostante lo scontro, è ripercorsa puntualmente al centro di questo volume da Carmelina Gugliuzzo, che si sofferma sui tanti intermediari attivi nell'area.

Anche la propaganda politica e religiosa partecipava alla rielaborazione incessante con cui fatti realmente accaduti e vicende dal sapore leggendario raccontavano il mondo islamico. Le traduzioni dall'arabo e in arabo per evangelizzare gli infedeli e l'esposizione degli oggetti del nemico sconfitto incisero sul processo, contribuendo, ciascuna a sua modo, a delineare un'immagine dell'altro che via via assumeva contorni sempre meno sfumati. Il passaggio dall'iconografia di guerra al fascino per l'Oriente esotico si realizzò proprio all'interno di questo dialogo tra la propaganda, le esperienze effettivamente vissute e le proiezioni che ne scaturivano. Le traduzioni rappresentarono uno degli strumenti principali della mediazione culturale, tra i quali rientrano, ovviamente, anche le versioni in arabo di testi cristiani. L'officina arabistica romana è studiata da Andrea Trentini, che ne ricostruisce le vicende, tratteggiando i profili dei suoi principali animatori. La raccolta sistematica di queste opere rivela l'evoluzione dell'approccio cattolico al mondo islamico. Sebbene a fini conversionistici, l'attenzione con cui personaggi quali Giambattista Eliano (peraltro un ebreo battezzato), Tomaso Obicini, Filippo Guadagnoli e Ludovico Marracci guardarono alla lingua araba e al credo islamico è inserita in un contesto più ampio, che rivela anche a Roma l'importanza della dialettica tra polemica anti-islamica classica e interesse lessicologico per il testo.

È in questo quadro che vanno contestualizzate le collezioni di oggetti di arte islamica e gli strumenti di corredo che furono messi a punto per descriverle. Le raccolte, infatti, si configurano come spazi privilegiati di un processo di elaborazione assai sfaccettato. Come è noto, le pratiche di colle-

zionismo risalgono all'antichità classica e hanno a che fare con l'attitudine di individui e gruppi sociali a raccogliere e classificare manufatti con un valore storico, culturale e/o estetico, che vengono comunemente riconosciuti come elementi utili al rafforzamento del prestigio individuale e familiare di coloro che li possiedono³. Per la nostra storia, ovviamente, la fortuna e il successo delle collezioni dipesero da fattori diversi, dall'evoluzione del mercato che incideva sulla disponibilità dei beni al peso delle iniziative individuali, dove l'azione di un singolo mecenate poteva, da sola, stimolare interesse per argomenti trascurati. Da questa prospettiva, in area cristiana le collezioni di oggetti legati alla cultura islamica figurano a pieno titolo tra gli elementi attraverso cui evolve il rapporto con la diversità religiosa, anche in un'epoca di forte tensione politica militare.

I saggi di Valentina Colonna e Barbara Karl, dedicati il primo al caso romano e il secondo alla Vienna degli Asburgo, ricostruiscono la nascita di queste raccolte proprio secondo queste linee interpretative; da una parte, dunque, collocano le collezioni nell'ambiente culturale e politico dei mecenati, principi e cardinali, che le promossero, mentre dall'altra ricostruiscono i processi di rielaborazione culturale che permisero, piano piano, di comprenderne il valore e il significato. La città del papa e la capitale imperiale si rivelano come spazi adatti ad accogliere e studiare i turchi in ogni loro aspetto. Attraverso gli oggetti curiosi accumulati da uomini di Chiesa e di corte nelle collezioni private e nelle *Wunderkammer*, si avvia una riflessione collettiva che, lentamente, dall'esposizione delle spoglie degli avversari e di manufatti considerati non artistici, arrivò a attribuire valore culturale anche agli oggetti dell'altro, non più solo un nemico. Gli oggetti degli ebrei non sfuggivano alla regola. Simboli tradizionali dell'ebraismo comparivano nelle raffigurazioni delle storie della Bibbia, evocando l'immagine dell'antico Israele, con un'iconografia ormai divenuta tradizionale. Al contempo, però, gli oggetti liturgici degli ebrei cambiavano, adeguandosi alle mode del tempo e del luogo e diventavano beni da conservare e proteggere, nelle sinagoghe e quando possibile nelle case. Il lavoro di Serena Di Nepi, che chiude il volume, prende le mosse proprio dai turchi non più in arme, ricamati su un tessuto liturgico della Scola Nova del ghetto di Roma. Una volta rilevato

³ Su questi temi, all'interno di un vastissimo ventaglio di studi e approcci che si sono confrontati con la materia, vedi: K. Pomian, *Collezionisti, amatori e curiosi. Parigi-Venezia XVI-XVIII secolo*, Milano, il Saggiatore, 1989; *Consumption and the world of goods*, edited by J. Brewer – R. Porter, London, New York, Routledge, 1993; *Oggetti*, a cura di S. Cavallo – I. Chabot, «Genesis», VI (2006); M. Douglas, *Il mondo delle cose. Oggetti, valori, consumi*, Bologna, il Mulino, 2009.

il successo del gusto per gli esotismi orientali anche in questo ambiente, l'indagine si sofferma sul ruolo delle collezioni nella società ebraica romana, rivelando come le sue pratiche sociali e i suoi interessi culturali si intrecciasero con gli usi della città cristiana.

Se, dunque, la storia del collezionismo si rivela un'utile chiave di lettura sugli strumenti con cui fu progressivamente costruita la relazione con il nemico e con il diverso, proprio le considerazioni sulla pluralità delle narrazioni, che, a loro volta, incisero su questa elaborazione, induce a allargare la definizione classica di collezionismo al di là degli oggetti. I canali commerciali e diplomatici che permisero l'acquisizione di questi oggetti dipendevano dall'esistenza di strade di comunicazione tra l'una e l'altra sponda del Mediterraneo. In questo quadro, i beni esotici che circolavano nel mercato del lusso, i bottini di guerra, le spoglie del nemico vinto e i regali degli ambasciatori svolgevano tutti un ruolo simile. Ciascuno di questi oggetti, infatti, contribuiva alla narrazione collettiva sul mondo islamico, aggiungendo tasselli su tasselli al mosaico. Si tratta di un processo discontinuo, che vale la pena richiamare sinteticamente. Ogni manufatto, in primo luogo, evocava la presenza del turco anche tra le mura sicure delle città europee, rimstando tra le sensazioni di paura che a quello spettro sempre si accompagnavano. Poi, testimoniava quanto, nonostante tutto, i collegamenti tra cristianità e islam fossero pienamente operativi. In questo modo, certificava il prestigio del proprietario, dimostrando al pubblico la sua autorità e il suo pieno inserimento nella cerchia ristretta di chi aveva accesso a quelle reti. Di conseguenza, aumentava la fascinazione e il desiderio di chi ne era escluso e avrebbe voluto farne parte, contribuendo al successo di quel gusto per l'esotico, che a sua volta rinforzava le relazioni commerciali. Intanto, però, si cercava di capire qualcosa di più della cultura degli infedeli, che andavano convertiti e su cui quegli oggetti, che da quel mondo provenivano e tra quelle persone venivano usati, potevano offrire qualche notizia.

Il ragionamento può essere ulteriormente allargato. Se, infatti, secondo questa prospettiva, si guarda alle pratiche di collezionismo di arte orientale come a uno tra gli strumenti culturali attraverso cui la cristianità si confrontò con il mondo islamico in una fase di conflitto latente e le si inserisce, più in generale, nella riflessione sugli intrecci di storie e culture, i risultati non possono che essere di grande interesse. Al centro dell'indagine, si ritrova, dunque, l'interrogativo sulle vie che permisero al mondo cristiano di appagare la propria sete di notizie sul temuto avversario musulmano. Gli oggetti, che attraverso questi canali transitarono, incarnavano visivamente la connessione esistente tra i due mondi e, per questa ragione, partecipavano al processo più generale attraverso cui questi legami venivano tracciati.

Proprio la carica di realtà che ogni oggetto portava con sé, a sua volta, ne rafforzava il potenziale sul piano delle allusioni. Sapere cosa succedesse al di là della frontiera, come vivessero i turchi, quanto fossero armati e minacciosi costituiva un bisogno ineludibile ma di difficile soddisfazione. Da una parte, una miriade di notizie carenti e poco affidabili, dall'altra la paura e lo scollamento tra le informazioni attuali, le scelte strategiche e politiche, le pulsioni alla crociata e le proiezioni dell'immaginario. L'esposizione dei bottini di guerra andava di pari passo con le cerimonie per le vittorie e con le processioni che celebravano la redenzione degli schiavi cristiani raccontavano una storia⁴.

L'altra faccia della medaglia era il risultato della giustapposizione di tante altre narrazioni, ognuna con il suo fardello di verità soggettiva e parziale. I pirati infestavano il bacino Mediterraneo, terrorizzando le popolazioni costiere e gli equipaggi delle imbarcazioni. I resoconti sull'esperienza della schiavitù sotto padrone turco ricordavano come, in effetti, un conflitto fosse ancora in corso, e potesse finire per coinvolgere amici e parenti. Le Inquisizioni, a caccia di rinnegati, sottoponevano a controlli chi tornava dalle zone calde, dove molti avevano apostatato in cerca di migliori condizioni di vita e ora, rientrati in terra cattolica, si trovavano a dover rendere conto delle scelte effettuate in cattività allo scopo di dimostrare come, nel cuore, fossero sempre rimasti sinceri cristiani. I neofiti incarnavano, nella loro stessa persona, l'intreccio di culture che scaturiva dall'attraversamento delle frontiere. Nella vita quotidiana, però, era possibile incontrare musulmani in carne ed ossa anche senza partire: le città, i porti e le navi ospitavano islamici, spesso ma non sempre schiavi, e che, fedeli alla propria religione, continuavano a praticarla anche in cattività⁵. Il saggio di Massimo Moretti affronta proprio questo nodo, ricostruendo l'evoluzione delle rappresentazioni del turco nella cultura popolare italiana di età moderna. Muovendosi tra l'iconografia e le testimonianze documentarie, Moretti ripercorre le fasi con cui si determinò la transizione da una definizione del turco solo e sol-

⁴ S. Nanni, *Des cérémonies pour la "guerre juste"*, in *Les cérémonies extraordinaires du catholicisme baroque, Actes du colloque du Puy-en-Velay*, 2005, éd. par B. Dompnier, Paris, PUBP, 2009, pp. 183-206.

⁵ *Le commerce des captifs. Les intermédiaires dans l'échange et le rachat des prisonniers en Méditerranée (15.-18. siècle)*, éd. par W. Kaiser, Rome, Ecole française de Rome, 2008; *Les musulmans dans l'histoire de l'Europe. I. Une intégration invisible*, éd. par J. Dakhliā – B. Vincent, Paris, Albin Michel, 2011, e *Les musulmans dans l'histoire de l'Europe. Tome 2, Passages et contacts en Méditerranée*, éd. par J. Dakhliā – W. Kaiser, Paris, Editions Albin Michel, 2013; I. Poutrin, *Convertir les musulmans. Espagne, 1491-1609*, Paris, PUF, 2012.

tanto come nemico a una lettura, in qualche modo, più disincantata e, per questo, disposta a riconoscerne anche altri aspetti.

È necessario aggiungere ancora una tessera alla ricostruzione. La transizione delle rappresentazioni e dei racconti dallo spazio ottomano allo spazio cristiano (e viceversa) coinvolse, infatti, anche il gruppo ebraico, che partecipò a pieno titolo al processo con cui, tanto in area cristiana quanto in area musulmana, si andava elaborando il rapporto con le diversità religiose e culturali⁶. Il gioco di specchi tra percezione e realtà, in questo caso, risultava ulteriormente complicato da un rapporto quotidiano di prossimità, tessuto giorno dopo giorno nonostante le discriminazioni sociali e giuridiche e i pregiudizi culturali e religiosi. Il risultato, secondo una formulazione assai convincente, fu la definizione per gli ebrei di una condizione di «estraneità familiare»⁷, che si rivela valida tanto nelle terre d'islam quanto nelle aree cristiane in cui gli ebrei erano ancora tollerati. Allo stesso tempo, l'interazione tra gli ebrei e le maggioranze in cui vivevano si ripercuotevano sugli stessi ebrei: attraverso le comunità ebraiche, l'alterità veniva mediata verso l'esterno ostile, ma anche rimodulata all'interno, dove, grazie al rovesciamento delle parti tra maggioranza e minoranza, quelle stesse rappresentazioni continuavano a contaminarsi l'una con l'altra, sovrapponendosi, influenzandosi e modificandosi reciprocamente⁸.

Il saggio di Michela Andreatta, che apre il volume, ne è un esempio. Al centro del lavoro, il genere letterario degli epitaffi, che ebbe successo proprio nei ghetti italiani di età moderna, nonostante fosse estraneo alle tradizioni ebraiche di scrittura. La pratica letteraria è ripercorsa come caso di studio attraverso due auto-epitaffi del celebre rabbino Leon da Modena. I due testi, composti in momenti diversi della vita dell'autore, da una parte, testimoniano l'adesione del gruppo ebraico ai modelli intellettuali della maggioranza cristiana, mentre dall'altra rilevano, ancora una volta, il funzionamento di quel processo di rimodulazione in forme ebraicamente corrette che permetteva, appunto, l'appropriazione di canoni provenienti dall'esterno. D'altro canto, una volta copiati e messi in circolazione, questi stessi testi finivano per

⁶ B. J. Kaplan, *Divided by faith. Religious conflict and the practice of toleration in Early Modern Europe*, Cambridge (Mass), Harvard University Press, 2009.

⁷ F. Trivellato, *The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, New Haven and London, Yale University Press, 2009; M. Caffiero, *Storia degli ebrei nell'Italia moderna. Dal Rinascimento alla Restaurazione*, Roma, Carocci, 2014.

⁸ R. Bonfil, *Gli ebrei in Italia nell'epoca del Rinascimento*, Firenze, Sansoni Editore, 1991.

riconfigurarsi nella forma di raccolte miste, a metà tra le collezioni di componimenti poetici e quelle di lapidi tombali. Nella nuova veste, gli epitaffi ebraici, finivano per parlare a un pubblico di lettori assai più vasto di quello iniziale, assumendo ruoli e significati sempre diversi.

Dunque, la relazione ordinaria, con la minoranza ebraica disegnava il terzo lato del triangolo e influenzava la visione finale. Gli ebrei erano a portata di mano, qualcuno si convertiva, ma la maggioranza restava ferma nelle proprie convinzioni e con la sua esistenza costringeva a ripensare continuamente l'alterità, con tutti i suoi nodi e le sue possibilità. L'estraneità familiare degli ebrei, infatti, mediava la relazione con l'alterità dei musulmani, più remota e spesso più temuta, divenendo mediatrice di rappresentazioni ma anche di contatti. Per citare i casi più noti, va ricordato come spesso fossero proprio i *network* degli ebrei a garantire il passaggio delle merci (e, dunque, delle persone e delle notizie) tra le due sponde del Mediterraneo, con ramificazioni internazionali che talvolta potevano spingersi ben al di là dei suoi confini geografici⁹. Non era raro che proprio agli ebrei, tramite inevitabile tra mondi connessi nonostante il conflitto, fosse affidato il compito di trattare il riscatto degli schiavi, talvolta, quasi in veste di ambasciatori informali¹⁰. Le conversioni di ebrei al cristianesimo nella Palestina ottomana, ricostruite da Felicita Tramontana, offrono ancora un'altra prospettiva sulla questione. L'interrogativo sui battesimi degli ebrei in area islamica permette di ricostruire una vicenda finora in larga parte rimasta inesplorata. Al di là delle conversioni dei cristiani orientali, infatti, questi passaggi di fede aiutano a ricomporre il mosaico dell'azione di proselitismo dei missionari francescani in Terra Santa tra predicazione, elemosina e diplomazia internazionale in un'area dal fortissimo valore simbolico.

L'affiancamento delle narrazioni dedicate al mondo islamico e al gruppo ebraico ci porta al nodo più importante dell'intreccio di storie su cui ci siamo voluti soffermare. Partendo dagli oggetti, abbiamo messo al centro la pluralità delle reti che hanno permesso di tenere viva la connessione tra cristiani, ebrei e musulmani nel Mediterraneo di età moderna, con i suoi conflitti e con i suoi tanti intermediari. Proprio muovendo da queste premesse, ci siamo interrogati sugli strumenti culturali di conoscenza di ebraismo e

⁹ Il caso più famoso è quello ricostruito per Livorno in Trivellato, *The familiarity of strangers*.

¹⁰ Un caso molto interessante in L. Andreoni, *Riscatto degli schiavi cristiani e intermediari ebrei. Un caso di studio tra Ancona e Ragusa (XVIII sec.)*, in *Schiavi nelle terre del papa. Norme, rappresentazioni, problemi a Roma e nello Stato della Chiesa in età moderna*, a cura di S. Di Nepi, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (2013), pp. 107-127.

islam in area cristiana, con l'obiettivo di sottolineare come questi interagissero con una realtà sociale assai vivace. Per questo, pur prendendo le mosse dagli studi sulle raccolte, abbiamo spinto la definizione di collezionismo ben oltre i suoi classici confini disciplinari, concentrandoci sull'insieme delle narrazioni sull'alterità che può emergere dalla messa in relazione tra gli oggetti, i racconti in prima, seconda e terza persona e, appunto, le raccolte di arte orientale ma anche di libri e traduzioni. Le storie intrecciate che ne sono emerse sono ripercorse in un ventaglio di casi di studio, che includono tanto le ricerche sulle rappresentazioni così come emergono da scritture e oggetti (nella prima parte, *Tra scritture e raccolte d'arte*, con i saggi di Andreatta, Trentini, Colonna e Karl) quanto le indagini condotte nel campo della storia sociale (nella seconda parte, *Cultura e società: incontri inaspettati*, con i lavori di Gugliuzzo, Tramontana, Moretti e Di Nepi). Il risultato è un dialogo fitto tra metodologie e discipline differenti, che a loro volta finiscono per contaminarsi proficuamente e che, anche per questo, ci auguriamo possano contribuire ad offrire ulteriori spunti di riflessione.

TRA RACCOLTE D'ARTE E SCRITTURE

